



Culture

MOBY DICK A Genova una mostra sulla «balena bianca», che spazia tra storia, miti e arte contemporanea

Arianna Di Genova pagina 10

SGUARDI ABISSALI

Moby Dick, la balena che arpiona i desideri

Una mostra sull'opera-mondo di Melville a Palazzo Ducale di Genova

ARIANNA DI GENOVA

■ ■ *Moby Dick* di Herman Melville fu pubblicato per la prima volta nel 1851 in Inghilterra da Bentley e in America dalla Harper & Brothers di New York. Fu un insuccesso clamoroso: quando lo scrittore morì, quarant'anni dopo, il fluviale romanzo aveva venduto solo tremila copie. In Italia, lo tradusse Cesare Pavese e quell'opera-mondo vide la luce, nella sua versione integrale, per Frassinelli. Era il 1932.

MA L'APPARIZIONE della balena bianca portava con sé il dna di una lunghissima vita, destinata a trascinare dalle semplici pagine di un libro e a trasformarsi in materia palpitante, atemporale, un'architettura fra il diabolico e il divino che nel suo «ventre» contenesse, tutti insieme, gli interrogativi umani più pressanti rimasti per secoli senza risposte. Si va dalla sete di conoscenza alle immersioni nell'ignoto, passando per garbugli filosofici e spirituali, epica della modernità, affondi scientifici nella cetologia, affinità elettive con le visioni bibliche, ricerca compulsiva di un senso per l'esistenza umana – fosse anche la vendetta –, altrimenti votata al traguardo della morte. (Per chi volesse immergersi nei meandri dell'«opera-aperta», un ottimo orientamento è *Melville. Guida a Moby Dick* di Giorgio Mariani, uscito nel 2022 per Carocci).

La bellissima mostra, concepita a scatole cinesi, presso il Palazzo Ducale di Genova, a cura di Ila-

ria Bonaccossa e Marina Avia Estrada, con Michela Murialdo, in collaborazione con Tba21 Thyssen-Bornemisza Art Contemporary (visibile fino al 15 febbraio 2026, allestimento di Fabio Cherstich con Andrea Colombo) parte proprio dall'inafferrabilità della sua protagonista: una enigmatica «ultraforma» mutevole, che eccede ogni misura, anche quella del pensiero, infrangendo regole, limiti e confini.

L'artista Claudia Losi, che inaugura il percorso dell'allestimento con la sua installazione *Ossi* (in cui le ossa della balena sono travi, strutture portanti di capanne della quotidianità, come avviene nelle popolazioni Inuit) ha imbastito un progetto ventennale intorno al cetaceo: un suo esemplare immaginario, il quale, proprio come accade in Achab, si fa ossessione bruciante.

NEL LIBRO *The Whale Theory* (Johan & Levi, 2021) dove dà conto delle sue peregrinazioni che riguardano il mammifero marino, Losi calamita storie, affidando a quel corpo inconoscibile e cavernoso – che lei ricostruisce in tessuto di lana grigia e porta in giro per il pianeta – l'ambivalenza del nostro rapporto con la natura, la possibilità poetica di convivenze impreviste e l'idea di viaggio come finestra aperta sullo stupore.

Moby Dick - La Balena, questo il titolo della mostra, in effetti è un tragitto periglioso, che prevede inabissamenti e risalite: dopo il

primo input dato dalla rappresentazione teatrale di Vittorio Gassman nel 1992 per inaugurare il Porto antico di Genova sistemato da Renzo Piano, invita sala dopo sala e sempre ispirandosi ai capitoli di Melville, a un'esplorazione oceanica che affonda le sue radici nell'antichità e intreccia le narrazioni proprio in Liguria, traiettoria naturale del Santuario dei cetacei. L'itinerario va alla ricerca dei miti sui mostri marini, ritrova Giona e mescola la storia vera delle baleniere (d'altronde, lo stesso romanzo di Melville trasse linfa dalla vicenda dell'Essex, distrutta nel 1820 da un capodoglio e dalla leggenda del cetaceo albino «Mocha Dick») con opere d'invenzione. Il racconto espositivo procede in maniera libera: oggetti provenienti da musei naturali o etnografici, da collezioni private restituite in forma di stanza delle meraviglie con ogni tipo di richiamo alla balena bianca, ceramiche di celebri designers, si alternano con le fantasticherie di artisti e artiste. Spesso, le opere contemporanee ingaggiano un serratissimo confronto con l'attualità degli oceani, divenuti, come sottolinea John Akomfrah nel suo magnifico *Vertigo Sea* (il trittico era alla Biennale di Venezia del 2015, ndr), «duogo di economie morali».

LA VICENDA MARINARESCA in *Moby Dick*, in realtà, occupa soltanto una parte di quel romanzo monumentale, «anomalo eppure in-

timo», come scrive la curatrice Iliaria Bonaccossa nel catalogo edito da Allemandi. Il «mostro» appare quasi alla fine e l'attesa permette digressioni e scontri/incontri di civiltà e alterità a bordo del Pequod: l'esposizione a Palazzo Ducale riflette anche un anelito, consacrato al fallimento, verso un altrove non solo umano. C'è l'oceano simbolico e fisico, il commercio delle risorse naturali (con l'olio di balena si illuminavano le città), il lavoro remunerato (poco, rispetto al guadagno giornaliero in fabbrica, ma il fascino dell'avventura per mare era evidentemente imbattibile), le mattanze di cetacei, i tragici naufragi. La baleniera Pequod si trasforma qui in una grande bocca che ingoia le tessiture della Storia: da imbarcazione votata alla spietata caccia diventa un tappeto volante che attraversa epoche e paesi facendo affiorare fili invisibili, come quelli che la legano alla tratta degli schiavi e alle disperate traversate dei migranti.

«Rivisitare *Moby Dick* – tra inquinamento acustico, correnti di riscaldamento e migrazioni frammentate – significa riconoscere che il romanzo di Melville ha anticipato la nostra epoca estrattiva, ma fornisce anche il materiale per annullarla. Lo stesso oceano che lo scrittore descrisse come sublime e inconoscibile è oggi scolpito in rotte di navigazione, zone di rilievo sismico e corridoi militarizzati». È tempo dell'ascolto, scrive l'Istituto per

il manifesto

postnatural Studies nel saggio *Il rifugio delle balene*. Un ascolto reso possibile dal raccoglimento silenzioso nella Cappella del Doge, dove i resti di una balena «cantano», come avviene negli abissi, grazie alle tracce sonore che Alberto Tadiello ha registrato in Patagonia.

Meditazione, vuoto, cancellazione di sé sono gli ingredienti di una «albedo alchemica» riportata nella sala dedicata al candore dei fossili di balena di Pino Pascali, ai ghiacci che scricchiolano (nel video di Darren Almond girato in Antartide), ai resti pervenuti dopo un naufragio nell'opera dell'artista Dominique White (vincitrice della nona edizione del

Max Mara Art Prize for Women), che spesso nei suoi relitti racconta episodi delle navi negriere. Torna anche Claudia Losi con *Muktuk*, installazione scultorea in dieci parallelepipedi che indica, nel suo stesso nome, la pelle e il primo strato della balena, fonte di cibo per i nativi.

Sullo sfruttamento seriale di questi colossali mammiferi marini lavora invece Marzia Migliora quando nel suo lavoro *Prey*, preda, arpiona un blocco di sale. Il salgemma intrappolato in una teca museale parla di violazioni e, metaforicamente (essendo un prezioso alimento e genere di scambio commerciale), finisce per rappresentare la carne della balena. Anche Elisabetta Benassi decide di usare l'arma simbolica delle baleniere, però sceglie di arpionare il libro stesso di *Moby Dick*. Gli oceani trasformati in merce e piattaforme del capitalismo sono al centro del disegno *Extinction Vortex* dell'americano Mark Dion. L'artista, attivo nel campo della conservazione dell'ambiente (setacciò il fondo del Tamigi per classificare poi i ritrovamenti), mette in scena una «tassonomia inaffidabile» attraverso un diagramma scientifico: raffigura lo scheletro di un cetaceo ma le varie definizioni etichettano le azioni violente della specie umana.

FRA FINZIONE E REALTÀ gioca anche il filmato riprodotto dell'Istituto Luce che ricorda la tappa della balena norvegese Goliath a Roma, peso 680 quintali, con un pubblico curioso in fila e pronto a pagare il biglietto per vederla. Peccato che fosse di cartapesta e non un esemplare vero imbalsamato. In principio, fu esibita quella reale, uccisa il 6 giugno 1954 al largo di Trondheim, ma la puzza della carcassa creò non pochi problemi.

All'inizio del viaggio, la rasse-

gna di Genova si apre su un cielo notturno grondante di stelle – colte nel deserto cileno di Atacama da Thomas Ruff che ha lavorato sui negativi dell'Osservatorio europeo australe. L'artista cerca di guidare chi osserva indicando una rotta, è un avviso di bellezza ai naviganti che dialoga con le cancellazioni di Isgrò e il libro cristallizzato, forziere che custodisce memorie ancestrali, nei sali di Tacita Dean. Poi, tutto si chiude sugli ipnotici abissi di Wu Tsang *Of Whales*, installazione video immersiva di 24 ore. Ricreata in realtà virtuale, quella profondità propone lo sguardo di un cetaceo. La prospettiva, finalmente, non è più umana.

Il public program intorno agli oceani

Dal 3 novembre al 3 dicembre, un public program accompagnerà la mostra. Mentre al cinema Sivori sono proiettati i film ispirati al capolavoro di Melville (non solo John Huston con Gregory Peck nei panni del capitano Achab o Ron Howard: mercoledì sarà la volta del «Leviathan» di Andrey Zvyagintsev), da lunedì si terrà un ciclo di conferenze. Aprirà Philip Hoare, scrittore e docente, autore del «Leviatano o la Balena» (Il Saggiatore), frutto di una vita di ossessioni per i cetacei; il 12 ci sarà Vinicio Capossela con le sue esplorazioni immaginarie dei mari; il 26 alle 18 interverrà lo storico Ferdinando Fasce in dialogo con Antonio Di Natale, biologo marino sulle vicende della baleneria; il 3 dicembre Doreen Cunningham con Marta Fontana affronteranno «Il canto del mare. I miei viaggi in compagnia delle balene» (Einaudi)



A cura di Ilaria Bonacossa e Marina Avia Estrada, spazia dall'antichità ai disastri ambientali attuali

Cetacei e umani in un podcast

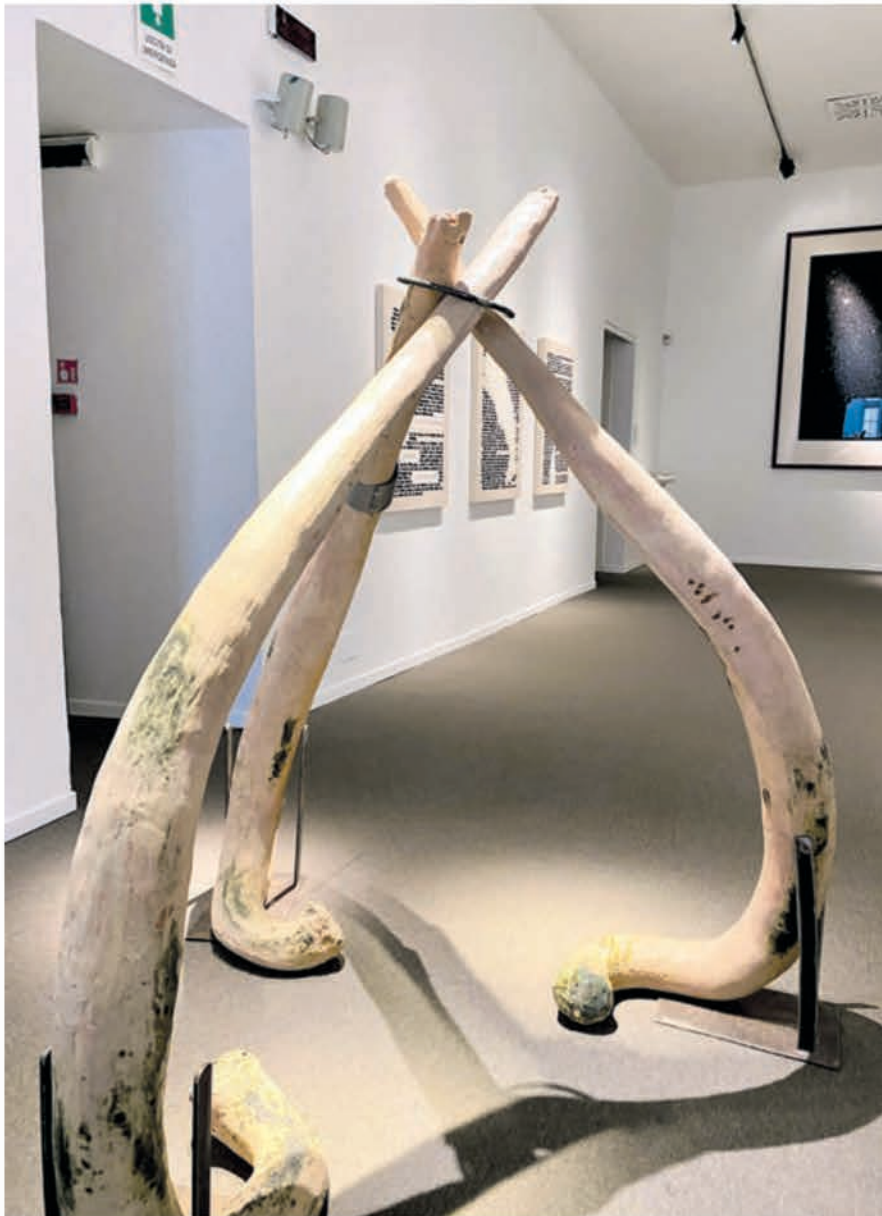
In concomitanza con la mostra, Chora Media realizza il podcast «Verso la balena», un racconto in quattro episodi da venti minuti che esplora

il manifesto

il legame profondo tra l'uomo e i cetacei. Musicisti, attori, registi teatrali, scrittori e alcuni degli artisti esposti offrono il proprio sguardo su temi come la bellezza, il conflitto, il mito e la ricerca, in un viaggio sonoro intorno a arte, scienza e immaginario. A guidare l'ascoltatore è la voce di Simone Pieranni, giornalista e scrittore genovese, che ritorna nella sua città per raccontare il fascino senza tempo della Balena Bianca.



Il racconto espositivo procede in maniera libera, va alla ricerca dei miti sui mostri marini, ritrova Giona e mescola la storia vera delle baleniere con le opere degli artisti



«Ossi» di Claudia Losi (installazione che apre il percorso espositivo di «Moby Dick - La Balena»; sopra, a destra, veduta della sala 4 con «Prey» di Marzia Migliora e, accanto, sala 1, Emilio Isgrò «Whale» (2023, dett.)